

Ricordo di Lucio Lombardo Radice

Ho un forte debito di riconoscenza nei confronti di Lucio Lombardo Radice e di sua moglie Adele Maria Jemolo. Non avevo ancora 19 anni quando li conobbi, a Partinico, nei giorni dello sciopero a rovescia che vide Danilo Dolci arrestato con molte decine di disoccupati e vide me rispedito a casa, perché minorenni, con un foglio di via. Lucio scrisse sull' "Unità" di uno o due giorni dopo un editoriale sul mio caso intitolato *Reato d'alfabeto*, perché tra le motivazioni della mia cacciata la polizia disse anche che "insegnavo senza percepire stipendio". Tornai a Partinico clandestinamente, e più tardi Lucio e Adele Maria mi furono particolarmente vicini quando mi trasferii a lavorare in una baracca del Cortile Cascino, il luogo più povero e malfamato della città. Il quartiere (cortile per modo di dire, accoglieva più di mille persone più o meno disoccupate e maestre nell'arte di arrangiarsi, bambini compresi) era diviso a metà dalla ferrovia, su cui mi immettevo ogni sabato sera attraversando così la città fino all'Ucciardone, vicino al quale i Lombardo Radice abitavano da quando Lucio era stato chiamato a insegnare all'Università di Palermo. Mi lavavo finalmente davvero una volta alla settimana, e cenavo e dormivo da loro, discutendo con Lucio e Adele Maria o giocando con i bambini Daniele, Marco e il piccolo Giovanni, finché non crollavo dal sonno e andavo finalmente a dormire in un vero letto. La mattina dopo tornavo al Cortile.

Lucio mi passava inoltre diecimila lire al mese che erano quasi tutto quello di cui potevo disporre, assistito peraltro dagli abitanti del cortile al cui pasto (perlopiù "pasta squarata", il sale come unico condimento e talvolta, di rado, un filo d'olio) ero invitato la sera in cambio del tempo che dedicavo ai loro figli e anche a loro, quasi tutti analfabeti, insegnando a leggere e scrivere. Adele Maria veniva due pomeriggi la settimana a insegnare alle adolescenti, che la adoravano. (Con Adele Maria intrattenni negli anni una corrispondenza abbastanza fitta, quando ero a Roma a studiare e lei continuava ad andare al cortile; donai le sue lettere a Marco molti anni dopo.)

Tenete conto della mia età, e della mia ignoranza del mondo: avevo bisogno di adulti che mi assistessero e loro lo fecero assai meglio di Danilo, che aveva altro a cui pensare... Quando venni a Roma a studiare al Cepas, fui intimo di casa Jemolo, ed ebbi modo di frequentare, invitato a cena sovente, la sorella di Lucio Giuseppina, grande grecista, e la loro madre Gemma Harasim, vedova di Giuseppe Lombardo Radice e grande pedagoga anche lei, di origine istriana, i cui racconti sulla sua scoperta di Catania e degli usi e costumi siciliani così diversi da quelli della sua famiglia "austriaca" mi deliziavano. Grazie alla presentazione di Lucio, cominciai a collaborare in più modi, tutti assai semplici, a "Riforma della scuola", la rivista che dirigeva con Dina Bertoni Jovine. Poi da Roma finii a Torino, proprio quando Lucio e famiglia tornavano a Roma insediandosi in un appartamento di piazza Bainsizza, non distante da piazza Mazzini dove abitavano gli Jemolo. Scendendo a Roma andavo sempre a trovarli, accolto come uno di casa, e con speciale entusiasmo dal cane Archimede che,

essendo siciliano, riconosceva e venerava tutte le persone che aveva conosciuto, anzi odorato, nella natia Palermo...

Lucio cercò assiduamente di convincermi a entrare nel Pci, ma gli resistetti tranquillamente, senza smettere di volergli bene, legato ormai ai Quaderni rossi di Panzieri. Non me ne volle e si fidava al punto che una notte, per farmi capire qualcosa della “vera” politica, mi condusse con sé all’incontro con alcuni alti prelati, emissari vaticani, in piazza Sant’Agostino. Un esempio di quel “compromesso storico” e di quell’incontro tra cattolici e comunisti per il quale Lucio era un mediatore perfetto, uno di cui anche il Vaticano si fidava...

Più tardi, i legami con la famiglia passarono da una generazione all’altra, e i più stretti furono con Marco, al tempo di Lotta continua, rinsaldati dalla morte violenta di un amico caro a entrambi, Alceste Campanile. Da lui ho avuto molto da imparare, e avevo lavorato anch’io, come tirocinante assistente sociale, nella clinica di Bollea dove lui si formò e dove elaborò le sue teorie e pratiche di “raccoltore nella segale” di ragazzi sperduti.) Daniele. Ancora giovanissimo, un giorno litigò con i suoi e fuggì di casa rifugiandosi senza alcun preavviso da me e dalla mia compagna a Parigi, dove allora abitavo. Tranquillizzai i genitori con un telegramma e dopo qualche giorno convinsi Daniele a vedere Lucio e Marco, giunti apposta da Roma, in un incontro che portò alla loro riappacificazione e che avvenne nel bar della Gare de Lyon, io seduto a un tavolino distante per non ascoltare le loro spiegazioni, la loro trattativa. Lucio e Marco ripartirono la sera stessa, Daniele li seguì due o tre giorni dopo.

Con Lucio ho avuto grandi discussioni, sul Sud, sulla pedagogia e sulla politica, e ho avuto molto da imparare e su cui ragionare, ma ben poche volte mi ha parlato di scienza, un argomento di cui ignoravo tutto e di cui capisco ancora, per mia colpa, pochissimo. Un’unica volta litigammo, al tempo dell’Ungheria, nel ’56, a Palermo. Ma mi pare fosse nello stesso anno che festeggiammo insieme il lancio del primo Sputnik, era gasatissimo.

Lucio non era certamente un intellettuale qualsiasi, e io lo consideravo estraneo alle logiche del suo partito, troppo radicale e troppo borghese, mi sembrava, per essere un vero togliattiano e tanto meno uno stalinista (le sue posizioni sulla scienza erano tutt’altro da quelle sovietiche, e questo riuscivo a capirlo anch’io). Confesso che a lui prediligivo Adele Maria, e il padre di lei, Arturo Carlo Jemolo, un personaggio affascinante e coraggioso, uno dei pensatori più liberi e più aperti che ho avuto modo di conoscere. Insomma, Lucio non mi pareva un comunista, se lo confrontavo con i comunisti che mi capitava di conoscere: un partito che aveva militanti di base meravigliosi, dai quali ho imparato moltissimo, ma di cui mi sembrava che i dirigenti fossero infidi e distanti, compresi quelli che fecero il “manifesto”. Lucio mi ispirava piena fiducia, sapeva ascoltare, era un uomo di dialogo le cui certezze non diventavano mai una corazza. Ne ho conosciuti pochi di comunisti e di intellettuali come lui. Oggi ce ne sarebbe un enorme bisogno, ma tra i noti ci sono in giro quasi soltanto fantocci e parodie.